

"Quel mal di parchi e lo sviluppo negato"¹

Il tempo sta per riaprire le porte alla primavera che arriva. Spaventati dai caldi torridi ed estenuanti della scorsa estate e, ancor più, dalle catastrofi che ci segnano ogni giorno, non par vero che si annunci l'arrivo della primavera e di qualche stralcio di mezza stagione, di cui avremmo tutti un po' bisogno, per mettere a punto e tarare i nostri ritmi biologici.

Durante la pioggia e gli sprazzi di neve e il tanto freddo dei giorni scorsi, è salito, al quarto piano del condominio dove abito, uno spaurito e infreddolito passerotto. Erano migliaia e migliaia, invece, i passerotti che, nelle primavere di cinquant'anni fa, in modo assordante, quasi infernale, cinguettavano attorno ai cornicioni della casa natia, il luogo della mia infanzia. Quegli uccelli, allora, mi toglievano, il sonno mattutino, di cui, a quella età, godevo e desideravo godere, e mi facevano imprecare. Anche il contadino, allora, al tempo della mietitura, impreca; non gli erano bastati quegli spaventapasserotti di paglia e di stracci, piantati in mezzo ai campi di grano, che metteva nella speranza di impedire che gli venisse distrutto il raccolto. Sempre allora, io e i miei coetanei, nei giorni delle abbondanti nevicate e dei freddi prolungati, costruivamo, vicino casa, sulla neve, per i passerotti in cerca di cibo, piccole trappole. Era una grande crudeltà, della quale non saprei più perdonarmi, specialmente ora che quelle migliaia di passerotti, un tempo fastidiosi ed irritanti per il sonno che mi toglievano e per il grano che sottraevano al seminato del contadino, non ci sono più. Se ne vedono, oramai, pochissimi e uno, l'altra mattina, mi ha intenerito con il suo cinguettio fuori la finestra; aveva sicuramente freddo e fame. In un impeto di massima passione e compassione, sperando, anche, di affrancarmi dalla crudeltà del passato, ho preso una manciata di briciole di pane e l'ho sparsa sul davanzale. Non ho fatto in tempo a diventare fiero della mia buona azione e a perdonarmi dell'imbecillità del passato e ho visto allontanarsi rumorosamente un colombaccio, che aveva appena finito di beccare con prepotenza tutte le briciole di pane che io avevo destinate allo sfortunato passerotto.

Non so spiegare, ma mi ha assalito improvvisamente una fredda e cupa morsa di orrore, mentre nell'orecchio mi risuonava l'inutile tremante cinguettio e l'ossessione di un sinistro timore di essere nel tempo "delle troppe verità nascoste e delle troppe imbecillità manifeste"; nel tempo della bieca prepotenza, che frustra chi non ha poteri, che mette il bavaglio alla democrazia.

Mi scopro a correre, animato da fierezze consolatorie, dietro mire e convenienze, che servono solo a distrarmi completamente dalla realtà e dal realismo, senza lenirmi le inquietudini e le preoccupazioni, che sempre più mi affliggono.

Con esaltante ottimismo, in questi giorni, è stato dato l'annuncio che nasce, nel primo "paradiso rurale" d'Italia, finalmente il parco nazionale della Murgia. Entro il "paradiso", però, restano i poligoni militari. Qualcuno teme che il parco sia nato morto, non solo per i veleni delle discariche ma anche per l'immediato assalto alle nomine e alla sede.

È veramente incredibile lo strano destino dei parchi, soprattutto del Sud, e di tutti coloro che nei tempi si sono adoperati per promuoverne la istituzione. Vale la stessa cosa per il parco nazionale della Valdagri, per il quale non è facile scegliere di pensare che sia stata l'idea di istituire il parco ad aver accelerato lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi o che sia stato, piuttosto, il progetto di estrazione del petrolio ad aver ritardato l'istituzione del parco. Quando alla fine si riuscirà a superare questo dilemma, ci si troverà probabilmente davanti ad un ottimo ed ottimamente funzionante parco "Robinson".

Ma perché far nascere questi parchi? Sono pochi, messi tutti insieme, quelli che veramente li vogliono. I parchi naturali, infatti, sono nati, finora, con tantissimi nemici, già pronti a colpirli proprio nel momento più debole e più indifeso; ma, soprattutto, sono nati tutti con il freno a mano tirato; tutti nelle peggiori condizioni per cominciare a funzionare. Tanto da far sperare giorni fa a

¹ Articolo pubblicato dal IL QUOTIDIANO di Basilicata, del 25 marzo 2004.

un amministratore locale, per l'istituendo parco regionale del Vulture, che la sua nascita "non porti i risultati francamente deludenti che purtroppo ha conseguito il parco nazionale del Pollino".

Sono passati dieci anni dalla sua istituzione e nessuno, infatti, ha voluto impegnarsi in un bilancio del Parco più grande d'Italia. Sembra come se i protagonisti, diretti e indiretti, di questo periodo si sentissero in colpa e cercassero di nascondere le loro responsabilità con il silenzio e l'oblio.

Non c'è, però, motivo di preoccuparsi, perché sul Pollino le macerie, create, senza ombra di dubbio, dalla malaburocrazia negli scorsi trent'anni, sono state tutte secrete, sotterrate, messe in sicurezza.

All'indomani dell'insediamento del tanto atteso Consiglio Direttivo, una nota rassicurante fa ufficialmente sapere che, "dopo la fase straordinaria la macchina dell'ente parco è stata riavviata" e che "tocca ora al nuovo consiglio direttivo farla camminare affinché s'innescino sul territorio quei meccanismi di sviluppo da anni attesi dalle popolazioni del Pollino". È veramente una grande responsabilità che il nuovo Consiglio Direttivo dell'Ente Parco è chiamato a prendersi, perché è in agguato la più grande e la più lunga delle attese e delle sfide, quella dello sviluppo.

Ma di quale sviluppo? A favore di chi?

I parchi naturali appartengono quasi tutti alle aree più ricche di natura integra e incontaminata, da salvaguardare, ma, al tempo stesso, più povere e in ritardo di quello sviluppo atteso, da secoli, dalle popolazioni locali. Nascendo, cioè, i parchi si trovano immediatamente davanti a problemi da sempre insoluti, davanti ad attese non più contenibili, a volte rabbiose ed ostili.

È un vero mal di parchi e viene da molto lontano.

Sì! Perché i parchi naturali hanno motivo di esistere solo se realizzano un tipo di sviluppo, non un qualsiasi tipo di sviluppo. Non rende l'idea, oltretutto, aggiungere, magari senza consapevolezza o con convincimenti troppo ovvii e scontati, aggettivi quali "sostenibile", "compatibile", "durevole", dei cui significati si stanno perdendo tracce e memorie. Occorre ricordarsi della necessità di avere una natura protetta, della necessità di avere tutelato il diritto ad una natura protetta. Negli anni, in cui sono nate in Italia, con la legge quadro n. 394 del 1991, tante aree protette, (anni, oltretutto, coincidenti con il periodo di più radicale e repentina trasformazione dell'assetto e dell'ordinamento politico-amministrativo della pubblica amministrazione), questa necessità doveva far maturare stili di vita e far perseguire il bene comune con una missione di civiltà: una missione di civiltà capace di far tornare, come scriveva L. Boitani in un numero della rivista *Airone*, anni addietro, citando Jeff McNeeley, allora direttore dei programmi dell'UICN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), "a dimensioni locali dei rapporti uomo-risorse, in modo che le popolazioni siano al tempo stesso fruitrici e responsabili dei propri territori. In questa nuova (o antica) condizione, il concetto stesso di parco non avrà più significato, così come non lo aveva una o due generazioni fa".

I parchi, insomma, non possono essere briciole di pane per disperati uccellini, sopraffatti da uccellacci più grandi di loro.

San Paolo, 13 marzo 2004.